

Essere uomini in galera

Nelle celle di San Vittore si sta in piedi a turno e si cerca di non impazzire nella ripetitività dei giorni, tra risse, suicidi e scarafaggi. Eppure anche questi sette metri quadrati di inferno possono «diventare casa». Le lettere dal carcere di Antonio Simone

L'INEDITO

Mi ritengo innocente rispetto alle accuse che mi sono state fatte. Se dovessero condannarmi per aver commesso reati, pagherò il mio conto.

Oggi, dopo quasi tre mesi di galera, ho fatto due interrogatori di cinque ore l'uno prima di essere arrestato, uno col gip dopo l'arresto e la settimana scorsa altre quattro ore con il pm. Saputo dell'inchiesta, sono rientrato in Italia per mettermi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Ho specificato perché e quanto ho guadagnato, cosa facevo e perché sono stato pagato. Mi credano o no, non è questo il punto, il processo lo deciderà.

Oggi sono un corpo sequestrato, che deve stare in galera perché non ho detto "tutto" né confessato ciò che a loro interessa. La carcerazione preventiva, così interpretata, si trasforma in una condanna preventiva, non prevista da alcuna legge di questo Stato, anzi contraria alla ratio dell'articolo 274 del Codice di procedura penale. Una tortura che niente ha da invidiare alle pratiche staliniane di gestione delle accuse: ti salvi se dichiari il "tutto" che i pm accusatori hanno nella loro testa.

Antonio Simone

Riproponiamo alcune delle lettere che Antonio Simone ha inviato alla nostra redazione dal carcere milanese di San Vittore, dove è detenuto in via preventiva (ovvero senza un processo né tantomeno una sentenza di condanna) dal 13 aprile scorso. Tutte le lettere di Simone sono pubblicate su tempi.it.

11 maggio

CARO GIGI, qui si sta facendo la spesa ed è un'attività entusiasmante. Finita la lista comune per le necessità della cella, Ikea (soprannome di uno dei detenuti in cella con Simone, così chiamato per l'abilità nel costruire "mobili" utilizzando pacchetti di sigarette e scatole di pasta, ndr) ti chiede: «E tu che cosa vuoi?». E lo chiede a tutti. Puoi immaginarti le risposte, tra il drammatico e l'ironico. «E tu che cosa vuoi?». Mi

viene in mente la domanda alla prima vacanza estiva che ho fatto in Gs (Gioventù studentesca, ndr) nel '71, dove don Ciccio e don Ricci chiedevano leopoardianamente: «Ed io, che sono?». Poi guardo sul mio armadietto dove ho appeso la foto del Gius con Giovanni Paolo II alla Giornata dei Movimenti (che spettacolo) e capisco dove vorrei essere: là in mezzo, tra lo sguardo del Gius e il bacio del Papa, per rapire (uso apposta questo termine, così diranno che avevo già intenzione di delinquere) quel riconoscimento tra giganti del dono che Dio aveva fatto loro.



12 maggio

Ieri sera a cena abbiamo parlato di una cosa curiosa e umana. Hanno liberato uno della cella di fronte e tutti l'abbiamo salutato calorosamente. Poi, a cena, Pasquà, il napoletano, ha detto: «Qui siamo tutti invidiosi». Che dici, Pasquà? «Sì,

siamo tutti invidiosi di quello uscito». Così è partita la discussione, e tutti eravamo lì a spezzettare le parole e a provare a mettere in rapporto la nostra gioia con quella del liberato.

Sì, siamo invidiosi della fortuna altrui, dei soldi degli altri, dei doni ricevuti dagli altri... Ma questa è una cosa buona perché ci porta a chiederci cosa vogliamo noi e che cosa faremmo se toccasse a noi un po' di quel "culo". Serve anche a pensare che cosa ne abbiamo fatto di quella fortuna quando ci è capitata. Insomma, nasce un po' più di umanità a partire da un peccato (non male, no?).



13 maggio

Ieri nell'ora d'aria c'è stato un diverbio.

Non è stato ancora appurato da Radio Carcere se è stato causato da un mancato rispetto, da una precedenza non concessa o da una sfida (il tutto avviene in un recinto di 200 metri quadrati in cui, se tutti scendessero in cortile, dovremmo camminare e muoverci in 300).

Dal diverbio è nato un violento pestaggio: dieci albanesi contro dieci tunisini. Un tunisino è finito in ospedale con diverse spaccature, un secondo tunisino è stato ricoverato al pronto soccorso interno, un terzo - che era intervenuto per dividere i duellanti - ha preso qualche cazzotto ed è stato accompagnato in cella. In giro c'era molto sangue e, durante la notte, alcuni di quelli coinvolti nella rissa sono stati trasferiti in altre carceri.

Quello che ha cercato di dividere, tornato in cella, si è evirato un testicolo e lo ha messo in un bicchiere. A disposizione.

Qui si discute se è giusto picchiare due persone in dieci o se, come pensano quelli che le hanno prese, sia più corretto affrontarsi uno contro uno.

Queste sono le storie di ordinaria follia in un carcere al centro di Milano nel 2012. Siamo 1.600 detenuti, di cui l'80 per cento in attesa di giudizio o, come me, in carcerazione preventiva.



13 maggio, ore 15

Ore 13, con Ikea (il mio compagno di cella "mobiliere carcerario") vado a farmi l'ora d'aria. Dopo l'ultimo pestaggio e l'autoevirazione c'è tensione. Il cortile di oggi è quello grande (400-500 metri quadrati), vengono giù in tanti. È pieno. Si creano gruppi divisi per nazionalità, noi camminiamo al centro. Mancano dieci minuti alle 14 e senza che si capisca il perché un nero e un bianco (georgiano, pare) cominciano a scazzottarsi. Gli amici dell'uno e dell'altro intervengono, inizia la lotta. Dopo tre minuti i pacieri la vincono, arrivano le guardie, portano via il nero menato e un bianco.

Si ricomincia a camminare, ma si vede che si sta preparando la rivincita dell'altro giorno. Si chiamano da un parte i tunisini e i marocchini e dall'altra gli albanesi. Un minuto e scoppia l'inferno. Tutti scappano, non si sa dove. L'evirato tunisino è al centro del pestaggio, cade. Escono punteruoli, cinghie con sassi, lui è una maschera di sangue, così come grondano di sangue le mani di chi ha strumenti di offesa e attacco. Comincia la caccia ai tunisini e ai marocchini. La folla ondeggia, cerca di sfuggire, corre tra infuriati armati alla caccia di chi col-

pire. Mi ritrovo tra i neri, Ikea mi chiama e ci mettiamo contro il muro. Gente che cade, che prende di tutto. L'evirato non è più una maschera di sangue, è massacrato. Arrivano gli agenti, qualcosa si ferma. Siamo vicini alla porta, ci buttano fuori.

Non ho avuto paura, ma non mi sono mosso a difesa di nessuno, mi avrebbero pestato o sfregiato. Sono stato vigliacco; molte altre volte, fuori, nella vita normale, ho cercato di dividere o difendere. Questa è la follia di domenica 13 maggio, dopo un mese di carcere, festa della mamma, a Milano, carcere di San Vittore.

Rientro in cella, leggo la preghiera del Gius e la grazia che imploro è che sopra la follia sia data una speranza a ciascuno; cioè che ciascuno, guardando un bene avuto, possa guardare con compassione la propria e la altrui follia e chiedere di ricominciare.

Fatelo anche voi, per piacere.

21 maggio

Quando le mie figlie o mio figlio mi vengono a trovare, succede che, alla fine dell'ora settimanale di colloquio, al momento del saluto, sulla loro faccia vedo spuntare dai loro bellissimi occhioni delle lacrime spontanee. Lacrime che aumentano quando sto per scomparire dalla loro vista, dietro i tristi locali delle visite dove, per altro, hanno mediamente atteso due ore prima di incontrarmi. Penso che la cosa dipenda dal fatto che abbiano l'impressione - assai faticosa da sopportare - che io scompaia all'orizzonte e venga inghiottito in un ignoto (che è quel che trasmette il carcere, con tutti i simboli che si porta appresso: le porte, le sbarre, il casino). Abbiamo paura di ciò che non vediamo e non conosciamo. Il buio, come la non conoscenza, genera un pesante strappo.

Volevo con questa lettera ringraziare le centinaia di persone che mi hanno scritto e che continuano a scrivermi e confermare a tutti che là dietro, in quell'ignoto in cui sembra finire ogni volta, in realtà, io ci sono. Non c'è il buio, ma una vasta umanità, cosiddetta varia, handicappata rispetto alla possibilità di movimento che uno vive. Ma ognuno, là dietro, conserva una speranza, di cui presto tornerò a raccontarvi.



20 maggio

Domenica. Oggi alla Messa delle 8, nella famosa "rotonda", lì dove partono i bracci del carcere, sono stati cresimati una ventina di detenuti. Una funzione toccante. Il cappellano ha spiegato il "prima" e il "dopo" di una simile scelta e quale sia il significato per le persone che decidono di cresimarsi. Poi ha chiamato i cresimandi uno per uno e ognuno di loro, quando sentiva il proprio nome, doveva risponde-

re: «Eccomi». Gli altri detenuti facevano da testimoni.

Quando il cappellano ha iniziato a elencare i nomi, ho osservato il gruppo dei cresimandi e ho notato qualcosa di strano. Fra di loro c'era una donna prosperosa con le meche bionde. Quando ha detto il suo nome (maschile) ho capito. Si trattava di un trans. Caro direttore, essendo tu notoriamente più esperto di me, lascio a te ogni commento "morale" sulla vicenda. Io ho solo una cosa da dire: ero contento.



27 maggio

Oggi vorrei fare un appello a un notaio intelligente, generoso, finemente fantasioso. Qui 1.600 persone vorrebbero firmare un atto semplice semplice: dimettersi. Dimettersi dalla infame condizione di esseri umani capitati qui per vari motivi. Noi tutti 1.600 vorremmo dimettersi da questa strana situazione in cui non siamo trattati da uomini (e non per colpa dei secondini), anche se uomini continuiamo a essere.

Cosa dovremmo fare per poter vivere dignitosamente? Basterebbe dimettersi da uomini e autonominarci "porci". In fondo è l'idea che i più hanno di chi sta dietro le sbarre. E cosa ci guadagneremmo? Ci guadagneremmo che, secondo le direttive dell'Europa dei burocrati, un singolo porco da diritto a 7 metri quadrati per vivere (e noi qui, in 7 metri quadrati, siamo in sei). Per questo vogliamo diventare porci. Così potremmo far intervenire la Asl di Milano e far chiudere San Vittore, un carcere adeguato a contenere uomini, ma inadeguato a ospitare "maiali". Per questa ragione noi 1.600 uomini/porci chiediamo l'aiuto di un notaio. È stato grande il presidente Napolitano che ha avuto il coraggio di dire la verità alla Festa delle guardie carcerarie.



31 maggio

Fino a pochi giorni fa le cibarie stavano sul davanzalino del bagno come in frigorifero. Poi, col caldo, sono comparsi dieci grossi scarafaggi sul davanzalino e altri venti in cella. Così abbiamo iniziato i lavori di ristrutturazione. Ikea ha comprato cinque barattoli di Vinavil (pubbli-

cità occulta) e ha spostato tutti i mobili pensili sul muro opposto. A quel punto, è iniziata la nostra difesa a oltranza del territorio. Eravamo tutti lì a vedere se entravano, se è vero che hanno paura degli uomini, quali siano gli odori che danno loro fastidio. Poi abbiamo provato a dormire. E qui dormi con la testa a 15 centimetri dal suolo, dove scorrazzano quei graziosi animaletti.

Ma quello che ci ha svegliato è stato un urlo proveniente dal raggio. Sono arrivati gli agenti e hanno portato via un marocchino che si era tagliato sulle braccia e sul collo. Autolesionismo. L'hanno portato al pronto soccorso, cucito, medicato e riportato in cella. Così siamo ritornati a letto, cercando di riaddormentarci nella speranza che fosse vero che gli scarafaggi hanno paura degli uomini e che l'odore del basilico li tiene lontani.



1 giugno

Oggi è un giorno di festa. Alle 16 è tornato dal processo Mimmo, mio coinquilino nello spazioso monolocale di piazza Filangieri. Mimmo è felice. Chiuso il processo, presa la condanna, è stata accettata la sua richiesta di scontare la pena agli arresti domiciliari, con sua moglie e la figlia di quattro anni. Esce da qui! Stamane, quando si è svegliato alle 6 per andare in tribunale, l'ho salutato e lui mi ha fatto vedere l'immaginetta di don Giussani che teneva nel giubbotto: «L'ho pregato - mi ha detto - e spero che mi mandino a casa».

Ma chi è don Giussani per lui? Lo conosce da venti giorni, da quando ho appeso la foto di Giussani con Giovanni Paolo II che si incontrano alla Giornata dei Movimenti. Lui si sedeva lì a guardare quell'abbraccio, era colpito e una sera mi ha detto: «Che roba fra quei due. Guarda anche quelli seduti vicini che guardano. Sono anche loro colpiti da quanto sta succedendo». Poi mi ha chiesto: «Ma io posso diventare di Comunione e libertà (lapsus tipico dei carcerati)? Vorrei fare qualcosa con te». Gli ho regalato l'immaginetta

con cui pregava per il suo intendimento. Oggi è uscito, ma mi ha abbracciato e con due adulte lacrime mi ha detto: «Sono felice di averti incontrato».

Oggi è un giorno di festa.



3 giugno

Qui in piazza Filangieri l'attività principale è fare passare il tempo senza uscire di testa. Ognuno ha le sue teorie, ma - in sostanza - tutte si palesano nella ripetitività ossessiva della scelta fatta. Se tutto si

ripete sempre dalla mattina alla sera, il tempo sembra correre e arriva subito la mattina dopo. E tutto ricomincia a ripetersi. Per certi aspetti, è una situazione para-conventuale.

Eppure è proprio la ripetitività il rischio più grande, soprattutto quando non c'è un senso in quello che si fa. E allora, ecco!, irrompe la lettera di un amico che quarantuno anni fa ho conosciuto fra i primi amici di Gs, con cui ho vissuto l'esperienza di una storia di comunione. Mi scrive: «Cosa mai ci lega così a te, attraversando tempo e spazio?». E mi fa una proposta: «Ti chiedo di fare una cosa, se vuoi e se puoi: offri la tua fatica di un giorno lì in carcere (un giorno, non tutti, anche uno solo è già tanto) per la guarigione di una cara amica. Può essere un buon affare». Posso offrire la fatica di un giorno. Posso dare senso a un giorno. Posso leggere, scrivere, mangiare, fare l'ora d'aria, parlare con gli altri avendo uno scopo.

Ma, scusate, che differenza c'è tra me e voi fuori da questo carcere? Nessuna. Se c'è un senso. Se si offre.

3 giugno

Scusate se uso *Tempi* per una utilità personale. In settanta giorni di detenzione ho ricevuto centinaia tra telegrammi e lettere di amici, conoscenti e sconosciuti che hanno voluto essermi vicini e tutti mi ricordano nelle preghiere. Ora io provo vergogna quando leggo delle preghiere per me. La cosa più difficile da fare per me è accettare la misericordia che si traduce oggi nella vostra preghiera. Provo vergogna perché l'affermazione che solo «Cristo ci salva», tipica anche nelle anguste celle del carcere, diventa atto identificabile nei volti di chi compie il gesto della preghiera offerta per me. So così che fa bene anche a voi e accetto. Ho vergogna e vi ringrazio.



6 giugno

Ieri sera abbiamo festeggiato con una torta («panetteria famosa del paradiso») e un tiramisù che Ikea ha preparato in cella per tutti noi. Abbiamo brindato con acqua (per fortuna non c'è niente di alcolico in carcere, la follia è sufficiente) per festeggiare la chiusura del processo di appello dello stesso Ikea. Lo hanno condannato a quattro anni e otto mesi per rapina (lui la chiama «tentato prelevamento dal bankomat e dal caveau»). Sì, abbiamo festeggiato una condanna che per lui diventa definitiva, ma così se ne va dall'inferno di San Vittore. Evito di spiegare i conti per cui, fra anni già fatti, malattie e tutto il resto, forse potrà essere assegnato a un carcere vicino ai suoi figli (Roma). Starà dentro ancora un po' e poi potrebbe uscire.

Dopo la festiccioia siamo andati a letto e ci siamo messi a guardare un film, ma San Vittore voleva anche lui festeggiare Ikea. È scoppiato un incendio perché ha preso fuoco il deposito delle bombolette da campeggio usate per cucinare in cella. Centinaia di botti, fuoco fino al quarto piano, pompieri, polizia e secondini.

Ai detenuti del nostro raggio, quello vicino all'incendio, per precauzione sono state aperte le porte delle celle e sono stati fatti uscire.

Sono venuti tutti a festeggiare Ikea.



11 giugno

Italia-Spagna in cella. Al gol dell'Italia tutti festeggiano battendo qualunque cosa. Quel che conta è fare rumore. Ma quattro minuti dopo va in gol la Spagna e il rumore e i festeggiamenti sono ancor più numerosi e rumorosi.

In carcere l'Italia gioca in trasferta ▶

▶e, spesso, non è amata dagli ospiti stranieri. Perché? Ora ve lo spiego.

Dopo gli accoltellamenti di cui vi avevo già parlato tra tunisini e albanesi, questi ultimi hanno detto che la colpa di quanto accaduto era da imputare agli italiani. Agli italiani? Ebbene sì, perché, secondo loro «il carcere è italiano, è vostro, e, siccome voi non lo sapete governare tocca a noi farlo». Bene. Io, contrariamente a molti, ho sempre pensato che i politici fossero lo specchio dei loro elettori. Oggi ho capito che sono anche lo specchio dei carcerati: non governa nessuno. Lo spread sale e la carcerazione preventiva è la condanna preventiva.



14 giugno

Ero fuori dall'ufficio del cappellano di San Vittore che aspettavo di incontrarlo, quando è arrivato un altro detenuto. Era accompagnato da un assistente (così si chiamano i secondini) e piangeva. Batteva i pugni sul muro e urlava: «Mia madre sta morendo e questi mi portano dal prete! Che me ne faccio del prete?».

Bella domanda amico! Quando ti portano dal prete, i casi sono due:

1) Non stai bene. Negli anni Settanta sono stato spesso nella Cecoslovacchia comunista. Avevano sciolto tutti gli ordini religiosi e gli unici sacerdoti rimasti erano quelli nei manicomi. Il regime li usava per dare una risposta a quei problemi (la pazzia), cui l'ideologia non sapeva come rispondere.

2) Ti trovi di fronte - come nel tuo caso, con tua madre -

alla morte, e questo ti impone di chiedere un senso sulla vita. Di fronte alla fine, uno ha bisogno di un'ipotesi per vivere, un'ipotesi visibile e verificabile. E questa ipotesi, chi ce l'ha?

Quando quell'uomo è uscito dal colloquio col cappellano, piangeva ancora, ma anche ringraziava e stringeva le mani a tutti coloro che gli erano vicini.

Amico, io ho il divieto di incontro, sono di un altro raggio, non posso parlarti, ma spero che tu abbia potuto vivere un po' di speranza.

21 giugno

Appello dal carcere di San Vittore. Oggi, 21 giugno, è iniziato nel carcere di San Vittore lo sciopero della fame da parte di quasi tutti i detenuti. Da stamane è stato rifiutato il vitto dell'amministrazione.

Quando un uomo è oggetto di un reato ha il dovere di denunciare ciò che subisce. Lo sciopero della fame è un atto di trasparenza. Lo Stato quotidianamente compie dei reati contro i circa 70 mila detenuti reclusi nelle carceri italiane. I reati dello Stato non sono inconsapevoli viste le numerose relazioni e denunce circa la situazione e l'appello del presidente Giorgio Napolitano alla Festa del corpo di Polizia penitenziaria.

Lo sciopero è contro il sovraffollamento a causa del quale nessuno ha a disposizione per vivere lo spazio necessario per ottenere l'autorizzazione alle porcilaie. Noi viviamo in 6 metri quadrati. Si sta in piedi a turno. Qui non mangiano. Ai "mitici tecnici", ai "noti politici" e alla magistratura la responsabilità di una qualche risposta che permetta allo Stato di non commettere continui e odiosi reati, come richiesto dalla legge.

Antonio Simone (e un po' di detenuti)



22 giugno

Secondo giorno di sciopero della fame. Il cibo non ritirato è in corridoio. Ogni tanto, passa qualcuno, prende una pagnotta e sguscia via veloce tra gli sguardi incazzati dei detenuti. «Sono marocchini e non scioperano», è il commento. Intanto si discute sulle forme: «È sciopero solo rifiutare quel che ci viene dato dal carcere oppure bisogna proprio buttare fuori dalla cella tutto quello che vi viene portato anche dall'esterno?».

Altra questione: il peso. Solo quello può confermare che non stiamo mangiando, ma ancora oggi non ci viene data la possibilità di pesarci. Anzi, a sera, giunge la notizia che la dirigenza del carcere non

condivide lo sciopero della fame, tanto che viene denominato "protesta generica contro il vitto". Noi non mangiamo e non sappiamo nemmeno se questo possa servire.

In realtà, a qualcosa serve: serve a mettersi in linea. Io, ad esempio, in settanta giorni di carcere ho già perso dieci chili.

La fame rende più frequenti le incazzature. Però oggi Pasquà, dopo 15 giorni di attesa, ha avuto un colloquio con la moglie e quella - che arrivava da Napoli - s'è presentata con un piatto di carne "alla genovese". Siamo in sciopero della fame, che facciamo? Sono intervenuto: «Se Dio ce l'ha donata, guai a rifiutare un dono che viene dal Cielo». Tutti si sono detti d'accordo con la mia interpretazione teologica. Tuttavia, dato che non sarebbe stato giusto far barcollare la fede altrui, uno per uno ci siamo recati in bagno a mangiare un boccone di carne.

Vi vorrei mettere al corrente di un dato: il vitto giornaliero per ogni detenuto costa all'amministrazione pubblica qualcosa come 3,60 euro. Il vitto giornaliero per i cani che stanno nei canili municipali costa all'amministrazione pubblica 4,50 euro al giorno. Se moltiplicate i 90 centesimi al giorno per i 70 mila detenuti italiani avrete un'idea di quanto noi - che siamo esseri umani e non cani - facciamo risparmiare al governo Monti. A questo punto speriamo che Enrico Bondi non ci includa nella spending review.



1 luglio

È finito lo sciopero della fame. Colazione, Messa, ora d'aria (oggi è domenica e domenica non si fa la doccia).

Una lettera di una mia vecchia amica mi ha spiegato perché faccio delle cose di cui non capisco il significato (quante volte succede che siano altri a spiegarti quello che fai meglio di quanto sia tu capace di comprendere). Mi scrive: «L'orizzonte del tuo abbraccio è l'infinito. Per questo non ci sono pareti. Con te è casa». Ecco cosa trasforma le cose dando loro un nome. Una cella può essere casa perché esiste un nesso tra quelli dentro e l'infinito, che si rivela in una battuta che dona una speranza, o anche solo in un saluto, amichevole e ironico, a qualcuno dei "malandrini" (così si chiamano quelli con reati oltre i cinque anni). Puoi far vedere che tutti siamo chiamati a essere uomini, anche a quelli che, normalmente, se ti vedono assorto o pensieroso o concentrato, ti battono la mano sulla spalla e ti dicono: «Nun ce pensà».

Ma se delle pareti possono essere casa, tutte le nostre pareti possono essere vita. Tutto è possibile se l'abbraccio ha l'orizzonte dell'infinito.



5 luglio

Una delle cose che accadono più di frequente in carcere sono gli atti di autolesionismo. Ho visto molti detenuti tagliarsi, ferirsi. C'è anche un autolesionismo che si esprime in gesti meno violenti, come ad esempio coloro che decidono di uscire all'aria aperta solo poche volte l'anno. C'è poi un autolesionismo mentale, cervelletico.

Che cosa porta a farsi del male? Domanda complessa e difficile.

Che cosa porta a farsi o fare del bene? Sapere che sei voluto, che qualcuno ti ha voluto. È l'origine di una coscienza di sé indomabile, rivolta a un positivo. ■

67 MILA

secondo il *Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattamento per migranti* approvato dalla Commissione diritti umani del Senato, sono 66.632 i detenuti nelle carceri italiane (dato di febbraio 2012)

45 MILA

il numero massimo di persone che potrebbero essere incarcerate nei penitenziari italiani secondo la loro capienza

40 PER CENTO

quasi la metà dei detenuti che affollano le carceri italiane è in attesa di giudizio: 27 mila aspettano una condanna definitiva, 13 mila addirittura il processo di primo grado

TEMPI.it

**COLPE E NEGLIGENZE
DI UNO STATO FUORILEGGE****IL RAPPORTO DEL SENATO****«Diritti fondamentali non garantiti»**

Spazi inadeguati, assistenza sanitaria da Terzo Mondo, nessun progetto di recupero per i detenuti.

È il disastro delle carceri italiane descritto da un recente rapporto della Commissione diritti umani del Senato. «Lo Stato cade nell'illegalità», ha detto a *tempi.it* il presidente **Pietro Marcenaro** (Pd). «Se non è in grado di garantire il rispetto dei diritti fondamentali delle persone, dovrebbe rinunciare a far scontare la pena in prigione».

«PIÙ MISURE ALTERNATIVE»**Dopo la pena, 7 su 10 ci ricascano**

Del rapporto del Senato sullo stato dei diritti umani nelle carceri ha parlato a *tempi.it* anche **don Roberto Davanzo**, direttore della Caritas Ambrosiana, che sollecita le istituzioni a potenziare «le misure alternative: risparmieremmo denaro, si risolverebbe il problema del sovraffollamento e si aiuterebbe il reinserimento in società dei detenuti. Se oltre il 70 per cento di loro, una volta scontata la pena, torna a delinquere, qualcosa non funziona».

ESTATE IN UN FORNO**I politici in missione a San Vittore**

«All'esterno il termometro segnava 38 gradi, all'interno superava i 40. La prigione si sviluppa su tre piani: più si sale, più le celle somigliano a fornaci. Anche per gli agenti la situazione è insostenibile». Così descrive l'estate di San Vittore il consigliere lombardo del Pdl **Stefano Carugo**, presidente della Commissione regionale per le carceri, che spinto anche dalle lettere di Simone a *Tempi* ha deciso di visitare il penitenziario milanese e di lanciare un appello al presidente della Repubblica.

LA PROPOSTA DELL'INTERGRUPPO**Incentivare il lavoro per i detenuti**

Intanto l'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà si sta muovendo per fare approvare una proposta di legge che prevede agevolazioni e facilitazioni (fiscali e burocratiche) per le aziende che realizzano (o commissionano) lavoro nelle carceri, e amplia la platea dei detenuti che possono essere assunti. **Alessia Mosca** del Pd, relatrice della proposta in Commissione lavoro, ha spiegato a *tempi.it* tutti i dettagli e le buone ragioni di questa misura.